

TODOMONDO, AUTUNNO 1975

Il bar di Santino si trovava in cima di vico dei Mattoni Rossi; all'angolo con via San Bernardo e via delle Grazie.

Era il ritrovo obbligato del quartiere, potevi trovarci qualunque cosa ti servisse: forti emozioni, puttane e droghe, armi o gioco d'azzardo. In quel luogo vi si teneva il corso più completo e veloce su come diventare uomo di rispetto o rimanere carne da battaglia. I maestri erano sicuramente insuperabili, i migliori docenti su piazza in materia di gangsterismo, e in più si era incentivati dall'illusione che fosse tutto gratis.

La sala biliardi era stata ricavata nel locale sottoscala che un tempo fu il magazzino del carbonaio della zona. Superato il bancone, sulla sinistra, scendevi otto scalini e mezzo e il mondo che cercavi si materializzava in tutto e per tutto. A che cosa serviva leggere un libro di Ellroy o andare al cinema e guardare un filmone di Coppola? Noi eravamo tutti i libri e ogni trama di film, superavamo qualunque fantasia di scrittore e giravamo ogni giorno decine di pellicole; in presa diretta. Le botte, gli omicidi, le rapine e la galera ce li portavamo appresso ostentando la nostra appartenenza a quel mondo a parte.

Un curriculum vitae stampato sui volti irriverenti e tatuato sui corpi asciutti di sottoproletari inconsapevoli.

Andavamo orgogliosi del nostro quartiere e ci vantavamo dei nostri amici; almeno così facevamo credere. Questa città nella città, il nostro spazio vitale, si allargava dalla Darsena fino a incunarsi ai piedi della collina di Carignano, per poi rigettarsi nella folle corsa di un anfetaminico scollinamento che s'arrestava repentinamente davanti al muraglione di Mura della Malapaga. Io ero na-

to lì. In quei pochi metri che rimanevano di un'antica strada che costeggiava le banchine medioevali del porto.

Il suo nome derivava dal fatto di essere stata, per secoli, la pubblica sede di messa alla gogna dei debitori insolventi.

Tutti i loro nomi, poi, venivano incisi su una stele di pietra calcarea eretta poco distante.

Quella era l'umiliazione finale nei confronti dei piccoli mercanti in cattive acque e per i popolani in eterna guerra contro la fame e le malattie. Ho sempre creduto fermamente nei segni lanciati dal destino, come perfidi marchiatori delle nostre esistenze. Se tanto mi da tanto, il luogo dove nacqui non avrebbe potuto chiamarsi in altro modo, e non poteva essere più crudele ed ingrato di quanto fosse. Da sempre. Già, la mia città: Genova la superba. Così la definisce chi non la conosce nemmeno un po'. È certamente una città che mette alla prova le caviglie di chi la visita, la fatica di camminarci è dovuta alle bizze delle pietre sotto i piedi che ti colgono impreparato. Dove la sorpresa dei mattoni rossi che coronano balconcini danzanti in precario equilibrio da secoli, va di pari passo con l'emozione di spiare un cielo d'accatto, grigio e straziante, che si asciuga pigramente al sole sui tetti d'ardesia. Agli angoli dei suoi vicoli nascosti, ancora oggi si possono trovare vecchi lumi appesi alle sacre edicole spogliate da tempo. È una città in cui non si riesce a capire da dove parta la filastrocca: ti giri intorno e riesci a trovare come unico indizio soltanto l'umiltà delle finestre dipinte a *tromp l'oeil* sulle facciate delle case.

Quello era tutto il mio mondo conosciuto, le nostre terre emerse. Todomondo, appunto.

Dopo cena, come ogni sera e sette giorni su sette, uscivo da casa e percorrevo a passo lesto i centocinquanta metri che mi separavano dal bar. Era il magico momento di

giornate passate a marinare la scuola, le medie di vico Vegetti, e a fare un mucchio di stronzate in giro nei quartieri collinari dei ricchi.

Salutavo con un veloce cenno del capo tutti quelli che trovavo con i bicchieri in mano davanti all'ingresso del locale e mi fiordavo dentro, diretto ai biliardi; senza neppure fermarmi a prendere un caffè dal bancone.

C'erano quelli "grandi", intorno ai tavoli d'ardesia con il panno verde rosicchiato dai topi e bruciato dalle cicche. Io miravo a entrare nelle loro grazie, a farmi notare e ben volere.

Volevo una seria spintarella verso una fulgida e inarrestabile carriera da duro con le palle sotto. Rimaneva pur sempre una madre ingrata, questa città. Nonostante a qualche romantico cultore di retorica l'odore di muffa e farina di ceci, dell'olio d'oliva e della canapa inzuppata che pervade ogni caruggio, possa sembrare poesia, chi è costretto a sbarcarci il lunario per sopravvivere, si rende conto che ha ben poco da offrire.

Forse, proprio per questo mi stavo proponendo, con timore, sull'unico mercato del lavoro che potesse affascinarmi.

Ascoltavo rapito i loro racconti, i ricordi e i sentito dire, le affascinanti esperienze della "casanza" e i loro giudizi su chi consideravano infame e chi un bravo ragazzo. Così si divideva il mondo.

Era gente saggia: mi mettevano in guardia dai tragediatori, cioè coloro che seminano zizzania per invidia, e mi dissuadevano dal cercare un misero lavoro da manovale. La vita non andava vissuta lavorando sotto padrone per cinque fottute lire, dicevano; la vita te la devi prendere con le buone o con le cattive. La cosa importante era non sbagliare a parlare, avere rispetto delle regole e non tradire mai gli amici. Tutte le sere, da Santino, po-

tevi sommare qualche secolo di galera, un paio di latitanti e tanta carne fresca, pronta per il macello. Sì, carne fresca! Così chiamavamo le ragazze sbandate, molte di loro scappate da casa, che soggiogate e incantate dall'ambiente così fascinosamente diabolico, finivano per pagare dazio sul materasso di un qualunque rudere dei vicoli adiacenti. Scopate e umiliate da decine d'uomini per tutta la notte; e così per giorni, finché qualcuno se n'appropriava e le mandava a battere sotto i cavalcavia della camionale. Tutto grasso che colava. Le attività principali restavano le rapine e la droga, per qualcuno gli omicidi su commissione, ma per tutti i soldi tirati su dalle battone erano l'assicurazione per quando si cadeva in galera. La pensione per il futuro dalle vacche magre. Le donne avrebbero continuato a far marchette e a spedire i soldi agli uomini dietro le sbarre, i quali si sarebbero assicurati un certo prestigio e molti privilegi, rispetto a un qualunque altro detenuto che non aveva nemmeno i quattrini per pagarsi l'avvocato. Le gerarchie della strada dovevano essere mantenute intatte e fatte rispettare anche dentro. Chi non aveva le palle per farlo, perdeva definitivamente. Me ne stavo in un angolo poco illuminato, con la meraviglia stampata sulla faccia, rapito dalle parole e dagli atteggiamenti di Salvatorino, Melchiorre il catanese, Pino detto "asso di bastoni", Santo "il killer", Tano "come sei messo" e di tutti gli altri padroni assoluti delle strade genovesi. Fino a quel momento, io mi ero limitato a fare piccoli "favori" per quelli più grandi di me: qualche consegna di droga, non molta, poche decine di grammi di eroina e due o tre panetti da mezzo chilo di afgano nero.

Altre volte mi era stato affidato il compito di fare da sentinella alla bisca sulle macerie: dovevo avvertire se arrivava la madama e soprattutto avvisare appena si avvicina-

nava qualche potenziale pollo da spennare. Proprio così, le macerie dell'ultimo conflitto mondiale giacevano indisturbate a macchia di leopardo sul territorio. Se si guardasse dall'alto, si noterebbero tanti cristi alla gogna che vagano per le pietraie, dal Carmine alla Maddalena, da Santa Croce al Golgota. Ciascuno dei suoi figli possiede il personale crocifisso da passeggio. Ce li tramandiamo di padre in figlio, proprio come il posto da "camallo".

Raramente, compivo piccole rapine su loro commissione o, con l'aiuto degli altri picciotti, danneggiavo i locali non in regola con il pagamento settimanale della protezione.

Per il resto, io e gli altri banditi in erba, ci arrangiavamo di nostro; non tanto con l'intento di recuperare denaro, quanto per fare esperienza. Farsi notare e guadagnarsi il rispetto. Eh sì, era una città difficile. Nonostante tutto questo, ho sempre saputo che un istante prima di morire penserò sicuramente a lei: ai nostri vecchi e malinconici debiti reciproci che nel frattempo avremo maturato. Mi ricorderò di tutte le volte che avrei voluto prenderla a calci e depruderla dei quattro spiccioli che possedeva, solo per il gusto di metterla in ginocchio e prenderla con violenza. Ripercorrerò in un soffio, quei tragici, meravigliosi anni in cui scelsi di diventare carne da macello.

Quella sera c'era una partita di calcio alla televisione. Doveva essere una partita importante, a giudicare dal volume e dalle urla che provenivano, in strada, in pratica da tutte le finestre. Credo fosse stato un mercoledì.

Mi sentii chiamare sottovoce: era Sasà "quattru pili", il soprannome era dovuto semplicemente alla necessità di distinguerlo da un altro Sasà, detto "pilu niuru". Il primo aveva i capelli rasati per le frequenti incursioni dei pidocchi, mentre l'altro sembrava il cantante italo-canadese Gi-

no Vannelli, con un enorme, gonfia e ridicola cascata di capelli ricci e neri come il petrolio.

Non avevo mai avuto molta confidenza con Sasà “quattru pili” e mi parve molto strano che chiedesse di parlarmi in disparte, fuori dal bar. Non so perché ma accettai. Sì, avrei preferito rimanere dai biliardi e ascoltare; mi dissi che non avevo nulla a che spartire con lui... eppure...

Nella zona, ero uno dei pochi, se non l'unico, a non parlare alcun dialetto meridionale, anche se li capivo perfettamente tutti.

Questo particolare mi metteva ancora più a disagio nel dover parlare con Sasà, dato che lui non sapeva né leggere, né scrivere e si esprimeva in uno stretto dialetto siciliano.

Mi chiamava “Vittò”. Probabilmente era la troncatura di Vittorio, e come lui tutti nel quartiere mi interpellavano in quel modo, pur non essendo questo il mio vero nome.

Io non l'avevo mai detto a nessuno, il mio nome di battesimo; tanto meno nessuno me l'aveva mai domandato, e a me andava bene così.

La prima cosa che impari dalle mie parti è non far domande e abbozzare a ogni necessità.

– Stammi a sentire, Vittò – esordì con fare da caruso, – ci vieni a travagghiari con mia, stasera?

Travagghiare, vale a dire lavorare, non voleva dire andare a scaricare cassette di frutta al mercato o le stive delle navi da carico al porto. Significava andare a delinquere.

– Di che lavoro si tratta, Sasà? – fingevo interesse e gratitudine per la proposta.

– Ci facciamo 'a vecchia del banco lotto. Ci stai?

– In che senso...

– Le rubiamo tutti i soldi a quell'ingorda.

– Sasà, il banco lotto è chiuso da più di tre ore e lei sarà già a casa a dormire – cercai di tagliar corto per rientrare al bar.

– 'U sacciu. Mi pigghiasti pe' sceccu? Ti pare che hai a che fare con un coglione? – Si stava scaldando e parecchio.

Mi vedevo già, lottare con lui a pugni e calci, con le pietre e con i bastoni; tirare fuori le lame e allungare fendenti alla faccia e al collo dell'avversario. Nessuno si sarebbe azzardato a dividerci fino alla fine. Non si rinuncia a uno spettacolo gratis, dopocena, sorseggiando un drink. Sasà aveva almeno un paio d'anni più di me; lui però, poteva considerarsi un vero scugnizzo di strada: era stato in riformatorio un po' d'anni per aver rotto la testa al padre con una caffettiera, facendolo finire in coma per settimana. Era "malacarne", Sasà quattro peli. Non mi sembrava il caso di litigare con lui.

Il padre, alcolizzato, ciondolava cantina dopo cantina per tutto il maledetto giorno, cercando di rimediare una bevuta a scrocco.

La madre lavava i cessi al diurno pur di racimolare qualche spicciolo che le avrebbe permesso di sfamare la famiglia. Impresa eroica.

Oltre a Sasà, c'erano altri tre fratelli, tutti più grandi di lui.

I quattro soldi guadagnati da quella povera donna, le venivano sottratti dal marito che la picchiava dalla mattina alla sera con pugni e cinghiate.

Gli altri fratelli si trovavano in giro per lo stivale, sgraditi ospiti delle patrie galere: i due mediani avevano da scontare pene di poco inferiori ai dieci anni per chissà quali reati; mentre il maggiore girava in tutte le carceri più dure della penisola con tre ergastoli sulle spalle. Erano il frutto davvero invidiabile di decine di rapine in ban-

ca e una manciata di omicidi, commessi alla fine degli anni '60 tra Liguria, Piemonte e Lombardia.

Non c'è che dire, la malacarne era tara ereditaria.

Fu pensando a tutti questi particolari che decisi di evitare lo scontro fisico e non innervosirlo ulteriormente; gli sorrisi e lo presi sotto braccio, anticipando la testata in faccia che mi avrebbe tirato a breve.

– Minchia Sasà, ma non si può scherzare con te? Vieni che ci prendiamo un caffè, poi mi spieghi meglio che m'interessa 'sta cosa.

Si lasciò portare al banco, seppure fosse rigido come un bacco da scopa. Ordinai due espressi corretti stravecchio, tanto per apparire più grande e, dopo che li bevemmo, uscimmo nuovamente.

C'incamminammo verso canneto, lontano dagli occhi e dalle orecchie che nel frattempo si erano allertate per il nostro chiacchiericcio agitato.

– Dimmi tutto Sasà...

– Allora, io sacciu dove abita la vecchia. I soldi li tiene inta 'a casa. È sicuro. Ce li pigghiamo, mentre dorme, e ce li spendiamo come ci pare. Ti pare tanto casino?

– Come entriamo? Dove abita? Sei sicuro che troviamo dei soldi in casa? – Mi dava l'idea che si trattasse di una proposta senza capo né coda, formulata da un caprone ignorante e privo del minimo di cervello capace di elaborare un piano decente per compiere un furto d'appartamento.

– Abita in vico Salvaghi. Vuoi pure il numero di porta? – mi rispose con il tipico fare del malandrino che prende in giro il novellino.

– Ma... Sasà, là è territorio dei calabresi... – dissi facendo trasparire tutto il mio timore.

– Allora? Chi minchia sono 'sti calabresi? I padreterni? – mi aggredì con sempre maggiore spocchia, avvicinandosi pericolosamente al mio naso.

– Dico solo che come da noi esistono certe regole, le stesse valgono nel loro quartiere. È uno sgarro!

– E come minchia lo vengono a sapere, che siamo stati noi? Glielo dici tu?

– Ma che cazzo dici. Se ci scoprono? Se qualcuno ci vede sono tutti cazzi nostri, lo capisci? Stai sicuro che se anche non ci acchiappano loro, ci “fanno” i grandi del nostro bar appena lo vengono a sapere. Ci puniscono loro pur di non far scoppiare la guerra. Ci gonfiano come palloni e dopo ci consegnano ai calabresi per far vedere che loro non c’entrano, che non tollerano certe cose nemmeno da “gente loro”.

– Non ci fotte nessuno, se fai come ti dico. Non ci taglia nessuno a noi. – Talìa, voce del verbo taliare, vedere.

Quello che volevo io, era liberarmi in fretta di lui e tornare indietro, al caldo, nel mio bar preferito. Perché mi stava capitando una cazzata del genere? Proprio a me che non rompevo i coglioni a nessuno. Dovevo trovare il coraggio e dirgli che rifiutavo. Sì. Forse mi avrebbe rotto il naso con una capata e mi avrebbe gonfiato gli occhi a cazzotti; di certo questo avrebbe comportato che per un po’ di tempo sarei dovuto sparire con vergogna, ma che cazzo, non mi ammazzava di certo. Il fatto è che fa davvero male, essere picchiati a sangue, lo posso assicurare, e a me il dolore fisico mi spaventava a morte.

– Senti Vittò: ci sono i ponteggi in facciata. Saliamo su di lì ed entriamo dalla finestra. So a che piano sta e qual è la cucina; tu rimani sulle tavole e stai attento che non venga nessuno, né calabresi e né sbirri. Io entro da solo, ti va bene?

Non ebbi il coraggio di contraddirlo; mi sembrava meno rischioso di quanto temessi fino a quel momento. Dovevo fare il palo, tutto qui.

Una volta dentro, sarebbero stati tutti cazzi suoi; che si arrangiasse... io rischiamo poco e non avrei sfigurato con lui. Mi sembrava accettabile come compromesso sulla mia paura. Senza contare che mi avrebbe sputtanato in tutto il quartiere se avessi rifiutato.

– Va bene Sasà; posso entrare anch'io, se vuoi. Non c'è nessuna questione – ostentavo un ridicolo coraggio fasullo, sulle gambe tremanti.

– No Vittò. Fai bene la guardia. Io entro e in cinque minuti esco coi soldi. Senza far minchiate, pulito come una saponetta della Miralanza.

– Ok. Va bene, ma spiegami una cosa, però: come fai a esser tanto sicuro di trovare dei soldi?

– Sentimi bene: sono settimane che mi studio 'sta butana. Guardo quanta gente entra a giocare e in quali giorni della settimana n'entra di più. So a che ora apre e quando chiude, conosco la strada che fa tutti i giorni e so del sacchetto di plastica pieno di soldi che s'infila nei mutandoni sgommati dietro. So tutto.

– Ne vale la pena? Sì... insomma, è un bel reato e lo facciamo a casa di nostri nemici. Non mi pare una passeggiata a Mondello, Sasà.

– Come minimo ci becchiamo cinque milioni, Vittò.

Non avrebbe potuto spararla più grossa di così. Cinque milioni erano tanti se riusciva a incassarli in un mese e io non ci credevo che teneva tutti quei soldi sotto il materasso o addirittura al caldo della sua fica con le ragnatele. Non fiatai nemmeno questa volta; subii passivamente il suo delirio d'arricchimento super facile, degno di un idiota decerebrato.

Nel frattempo, giungemmo dall'altra parte del fiume. Avevamo attraversato il confine al di là del quale chiunque non apparteneva a quel quartiere, rischiava parecchio.

Ci preoccupammo di passare nei vicoletti più stretti e bui, evitando le piazzette e le stradine sulle quali si affacciavano i bar della zona. Ci stavamo infognando nel territorio avversario. Il cuore in gola e ad ogni fruscio, a qualunque ratto che correva nei tombini, mi prendeva un mezzo infarto. Sasà appariva sicuro; per nulla impaurito. Notai solo in quel frangente che tirava su di naso senza sosta e le mandibole gli si serravano in tic intermittenti. Era strafatto di cocaina, quel pezzo di merda.

Non emettemmo un solo fiato, sino a che giungemmo nel vicolo dove abitava la vecchia che gestiva il banco lotto sotto i portici.

Sasà mi fece capire a gesti che si sarebbe arrampicato per primo e che, una volta arrivato al piano esatto, io l'avrei dovuto imitare e raggiungere.

Tutte le volte che le tavole sconnesse del ponteggio abbandonato a se stesso da anni facevano lippa sotto il peso di quattro peli, mi cagavo in mano dalla paura. Credo di aver pensato insistentemente di fuggire via; non so dire ancora adesso perché non lo feci.

Arrivato pure io al terzo piano, mi appiattii sulle tavole, mentre il mio complice si apprestava a tagliare il vetro della finestra, priva di persiane. Usava un tagliarino rubato il pomeriggio stesso nella bottega del vetraio in sant'Agostino.

La precisione della sicurezza d'esecuzione e l'assoluto silenzio nell'azione, quelli sì, che facevano parte solo dei libri e dei film d'avventura. La realtà è ben diversa, molto più maldestra e dissacrante.

Naturalmente, la parte di vetro che incise cadde a terra all'interno dell'appartamento, causando il rumore che si può immaginare.

L'avrei ucciso; anzi, mi sarei soppresso per manifesta idiozia.

Ghiacciavo nel sudore che m'inzuppava gli indumenti intimi. Quella gran testa di cazzo del mio estemporaneo correo, non si curò minimamente del casino e infilò il braccio destro nel foro praticato sul vetro, lacerandosi il giubbotto di jeans.

Non si curò neppure del fatto che gli spuntoni della lastra tagliata in modo irregolare, gli attraversarono i vestiti e gli ferirono il braccio. Girò la manopola della serratura, aprì la finestra ed entrò in casa, dopo essersi voltato verso di me, sorridendomi.

Stentavo a crederci. In che guaio mi ero cacciato? Con che razza di deficiente mi ero messo in coppia? Altro che luminosa carriera, c'era solo da vergognarsi. Non osavo pensare a come ci avrebbero giudicato quelli grandi, se ci avessero visti così maldestri.

Dopo un quarto d'ora, Sasà non aveva ancora fatto ritorno. Sbirciavo nervosamente in strada e le finestre dei palazzi del vicolo per capire se ci stavano osservando. A ogni motoretta che rombava sfrecciando nei vicoli adiacenti, recitavo un padre nostro e affidavo la mia anima a lui.

Per il momento, sembrava che qualcuno o qualcosa ci stesse proteggendo, ma questa sensazione non era sufficiente a lenire un'agonia consumata tra i minuti divenuti insostenibili.

Quando saremmo andati via da lì? Pregavo affinché non trovasse nulla nella casa della povera vecchia, così ce la saremmo filata alla svelta e senza avere refurtiva da dover eventualmente giustificare.

La lenta agonia si tramutò in panico quando sentii le grida e il fracasso che provenivano dall'interno di quella finestra forzata. Qualche luce si accese, qua e là nel vicolo. I tonfi e i rumori degli oggetti che andavano in frantumi divennero limpidi richiami, inequivocabili anche per i sordomuti della casa alloggio in cima al vicioletto.

Passati alcuni istanti, Sasà scavalcò di fretta il davanzale e sbavando come un orso mi urlò di scappare. Era sudato, lacerato e insanguinato. Brandiva una specie d'arnese peloso e gridava come un ossesso, in dialetto siciliano.

– Accura! Scappa! Vattinni. Da figghia i buttana si svegliò...

Come avrebbe potuto non svegliarsi, l'anziana donna, col trambusto che si scatenò.

Dopo l'iniziale sorpresa, mi precipitai lungo i tubi innocenti fino in strada, lui correva verso la parte in salita; io scelsi di scappare ripetendo al contrario l'itinerario percorso per arrivare.

Correvo a perdifiato lungo i vicoli non illuminati; avevo le sembianze di un proiettile che fendeva la notte, aiutato da un radar acquisito dalla nascita, evitavo di conficcarmi in qualche muro sconosciuto.

Non incontravo anima viva e nessuno mi urlava dalle finestre. Perché? Era tutto molto insolito. Se mi fossi trovato in una situazione normale, sarei stato fermato in un attimo dagli abitanti della zona.

Appena svoltai l'angolo con vico Lepre, mi si spezzò il respiro e crollai a terra, sulle ginocchia. Rivoltai gli occhi e pensai che fosse finita, che stavo per morire.

Il calcio dato con l'anfibio mi centrò alla bocca dello stomaco. Secco. Con la poca capacità visiva che mi rimase, notai che dalle calzature militari partivano delle strisce rosse, su, lungo i lati delle gambe. Carabinieri!

Cosa ci facevano due sbirri, a quell'ora e in quel posto, per me era davvero inspiegabile. Le forze dell'ordine non si avventuravano mai nei vicoli del centro storico, se non in gran numero. Lo facevano soltanto nei famigerati pattuglioni, che vedevano centinaia d'uomini in divisa perlustrare a piedi la città vecchia.

Non erano altro che pseudo controlli ampiamente annunciati che si riducevano a un'innocua pantomima. Fumo negli occhi per i benpensanti. Periodiche sciacquature delle coscienze di chi non faceva del tutto il proprio dovere.

Erano in due e a piedi, in una viuzza buia e secondaria; senza alcuna pretesa e priva della dignità di un controllo contro la criminalità stanziale. Assolutamente inverosimile.

– Preso! Rosario, ecco il nostro centometrista – disse colui che mi assestò il calcione, rivolto al collega.

– Minchia Bruno! Bel colpo! Sta morendo questa piccola faccia di merda.

Presero a ridere come due ubriachi qualsiasi; in piedi e a gambe larghe, di fronte a me che stavo perdendo l'ossigeno necessario a rimanere sveglio.

Decisi d'accasciarmi sulle pietre del selciato, nella speranza che non mi picchiassero ancora, confidando di riprendermi se fossi rimasto sdraiato per qualche minuto, ad alimentare i polmoni afflosciati come otri vuote.

– Porca puttana! Che spacchii di calcio gli tirasti? Bruno, sei il Bruce Lee della caserma.

– Pensavo che fosse più alto, ho tirato ad altezza coglioni pensando fosse un cristiano; invece è una mezza sega di ragazzino.

– Vero è. Quanti anni avrà? 'Sta cosa insulsa...

– E che minchia ne so, Rosà. Ora glielo chiediamo... Sei vivo minchia molla? – mi stuzzicava con dei calcetti nel culo.

– Dammi una mano che lo tiriamo in piedi... merda! Dove cazzo ti sei sdraiato, nella fogna?

È risaputo che i vicoletti bui e defilati diventino delle latrine a cielo aperto. Accasciandomi per strada, mi ero infracidato del piscio di tutte le specie faunistiche del quartiere: piscio umano e di gatti, cani e topi.

– Che schifo, santo dio! Si alzi da solo, io non lo tocco nemmeno con i guanti, 'sto orinale.

– Dai, forza. Tirati su! Muoviti, altrimenti ti prendo a calci fino a farti sputare sangue. Non hai un cazzo, tanto. Smettila di fare il morto. – Io proprio non ce la facevo a tirarmi su. Sarà stato il calcio o l'odore di pisciatoio che intasava le mie narici, oppure constatare che le inflessioni dialettali e i toni usati erano gli stessi dei malandrini, che presi a vomitare l'anima.

– Ma che razza di cesso è 'sto stronzo? Figlio di troia, ora si vomita addosso. Bruno, ma chi minchia c'è capitato stasera?

– Non lo so Rosario. Lo mollerei qua dove si trova... Se non significasse che...

– Stai scherzando? No, no. Per l'amor di dio. Finisce che i calabresi s'incazzano se vengono a sapere che non gli leviamo dai coglioni 'sta cosa inutile.

Con fatica, cominciavo a capire chi erano e cosa ci facessero in quel luogo, quei due carabinieri: non erano altri se non due pezzi di merda al soldo della famiglia che governava il quartiere; quasi sicuramente erano usciti da poco dal bordello di piazza Lepre, dopo essersi fatti una scopata e qualche pippotto di cocaina gratis.

Solo in quel modo, si poteva spiegare la loro presenza. Indossavano ugualmente la divisa per rendersi visibili, ed erano sicuramente in orario di servizio.

Non riuscivo, al contrario, a darmi una ragione su come mai non c'era anima viva, oltre a loro, per le strade. Che cazzo di notte era, quella? Sì, forse era metà settimana e c'era stata la partita in televisione... E poi? Che cazzo stava succedendo?

Mi sentii tirare su di peso, distogliendomi bruscamente dalla mia affannosa ricerca di risposte certe. Mi trasci-

narono come immondezza fino in piazza Lavagna e mi buttarono sotto il getto della fontanella comunale. Mi fecero inzuppare per bene con l'acqua gelida, tanto che il contrasto con il calore del mio corpo, fece levare dagli abiti che indossavo un aureola di vapore acqueo molto simile a un fuoco fatuo.

– Fatti un po' vedere. Qui, sotto la luce... Uhm, ma quanti anni hai? Undici, dodici? Rosario, non ti sembra una femminuccia? – chiese scrollandomi per il mento, come un cagnolino bagnato.

– Una femminuccia? Un femminiello vorrai dire – e ripresero a sganasciarsi dal ridere a mie spese.

– Allora, piccolina, sei una verginella smarrita?

Il mio fisico certamente non virile, il volto delicato e privo di peluria – un ovale liscio e pallido incastonato nei capelli neri corvini lunghi, con la riga nel mezzo – mi davano a quanto pareva la sembianza di una piccola madonna nei confronti delle grinte scavate nei volti degli uomini di quelle strade.

Nonostante sapessi questo, e mi rammaricassi da sempre di non possedere una faccia da bastardo, mai nessuno fino a quella notte mi aveva trattato come un finocchio da deridere.

Mi addolorava più quest'umiliazione delle botte o della paura di finire dentro. Inoltre mi vergognavo come un cane e la mia autostima se ne andava a farsi fottere. Già ne avevo poca...

– Dacci i documenti, signorina. Ce li hai i documenti, vero?

– Secondo me la puttarella non ha ancora l'età per averli. Che dici, Bruno?

– Ho quindici anni! – mentii d'istinto, con la voce più virile che riuscissi a tirar fuori, stringendo i pugni e ostentando un'espressione decisa e per nulla impaurita.

– Sentitela; fa la voce da maschietto. Secondo me sei la mascotte di qualche travestito. Hai perso la strada di casa, verginella?

– Sentite, finiamola qua. Devo tornare a casa, è molto tardi.

Non avevo la minima idea di quello che volevo dire e di cosa mi stava uscendo dalla bocca. Tremavo di brutto, un po' per il freddo e molto per la paura che mi trasmetteva la situazione anomala.

– Sono stato a vedere la partita dai miei nonni – continuai, – i miei genitori mi aspettano. Lasciatemi andare, non ho fatto nulla.

– La partita dai nonni? Dove abitano?

Abbassai la testa e non dissi nulla.

– Tu dove abiti? Ti accompagniamo a casa noi.

Non so perché accadde, ma il mio cervello fece corto circuito. Restai in silenzio, senza accampare scuse, inventarmi indirizzi o trovare una storia credibile da raccontare. Uno dei due, mi pungolava con degli schiaffetti sulle guance e nella nuca, mi esortava a rispondere alle loro domande.

Fissavo le loro divise nere, gli stivali e i giacconi di pelle invernali, con la tracolla delle cartucce e le fondine delle pistole che spuntavano penzoloni sulle cosce. In silenzio, mi stavo giocando il futuro in malo modo.

– Allora signorina? Mi hai rotto il cazzo, adesso. Vediamo cos'hai nelle tasche.

Continuai a rimanere immobile, mentre mi svuotavano le tasche dei pantaloni e del giubbotto Levi's di velluto verde a coste fini. Tutto quello che pescavano lo posavano sul cofano di una vecchia millecento grigia, posteggiata a ridosso del mercatino delle pulci: una banconota da cinquecento lire, un coltellino opinel n° 5, una chiave e un temperamatite. Nessun documento né portafoglio.

Uno dei due osservò con espressione incuriosita un buono prenotazione, valido per l'acquisto di un disco 33 giri di una certa Patti Smith, rilasciatomi dal gobbetto di sottoripa.

– Questo? Ascolti la musica, signorinella pallida? Patti... Smith? Chi cazzo è? Canzoni d'amore? Per femminucce romantiche...

– Non so cos'è, l'ho trovato per terra – mentii nuovamente, arrossendo senza alcun motivo.

– Sta diventando rossa! Rosario, la fai arrossire.

Il livello di scherno diventava insopportabile. Pregavo dio con tutte le mie forze affinché fulminasse all'istante quei due corrotti figli di troia. Avrei preferito finire nelle mani dei calabresi, piuttosto che sopportare le loro umiliazioni a sfondo sessuale.

– Dicci dove abiti, ti riportiamo a casa, cenerentola. Mi si è gelato l'uccello a sentire le tue stronzate.

Apparentemente era semplice. Uscire da quella situazione. Mi sarebbe bastato dir loro l'indirizzo di casa e in cinque minuti mi sarei ritrovato in camera mia, al caldo e al sicuro.

Non sempre, però, si sceglie la strada più comoda. A volte ci andiamo a cercare il male come gli stregoni e sciviamo tanto in profondità, pur di trovarlo, che riusciamo a dissotterrare il peggiore di tutti.

Ero ormai certo che non si fossero accorti del tentato furto in casa della vecchia del banco lotto. Sembrava impossibile, ma non avevano udito i rumori e le urla che quel pazzo scatenato di Sasà "quattru pili", aizzò solo pochi minuti prima.

Altrimenti sarei finito dritto al comando dei carabinieri o, peggio, mi avrebbero consegnato ai signori del quartiere, visto che non avevo alcun dubbio sulla loro connivenza con i malavitosi.

Nonostante queste mie considerazioni, mi vergognavo come un ladro di galline a farmi accompagnare in casa di un operaio e di una casalinga, il mio onesto padre e la mia santa madre, da una pantera dei caramba nel cuore della notte. Mentire si mostrava inevitabile.

– Non ho famiglia. La verità è che non ho nessuno. Stavo facendo una passeggiata e mi sono accorto che si era fatto tardi. Poi, ho visto che mi trovavo in una zona pericolosa e mi son messo a correre per tornare a... – M'interruppi non sapendo come continuare.

– Per tornare dove? Ci vuoi coglionare? Io ti rompo il culo, signorina. Non tirare troppo la corda.

– Rosario, magari è quello che vuole. Verginella, vuoi che ti rompiamo il culo? Scommetto che hai voglia d'uccelloni. – Si prese in mano il pacco, mimando una serie di gesti osceni, tra le risate incontenibili del collega. Stavano diventando ingestibili; dovevo fermare il loro delirio.

– ... Per tornare dove abito – provai a dire qualcosa. – Sto dalle macerie di san Donato e mi seguono i servizi sociali. È la verità, lo giuro! – Baciai la croce mimata con le dita, davanti alla mia bocca.

– Lo giuri? Ma che cazzo dici? Da dove sei uscita fuori? Bruno, che ne pensi, lo pigliamo a calci 'sto femminiello?

– Aspetta Rosario; magari dice la verità – Fece l'occhiolino al collega. Il quale rimase sorpreso, non riuscendo a seguire dove voleva andare a parare.

Da parte mia, non sapevo come uscirne fuori. Pensavo che se non mi avessero creduto, mi avrebbero portato in caserma e chiamato i servizi sociali. Appurato, ma questo solo il mattino successivo, che avevo mentito, mi avrebbero dato una lavata di capo con i fiocchi e affidato agli assistenti. Sarebbe già stato giorno, i vicini non

avrebbero veduto le divise e mia madre non sarebbe morta dal dolore. Potevo, in alternativa, far chiamare i miei genitori.

Una volta arrivato in caserma, potevano venire loro a prendermi. Lontano dagli occhi pettegoli dei condomini. Cristo, quanto ero ingenuo!

Altro che piccolo Vallanzasca. Assomigliavo di più ad un finocchietto impaurito, pisciasotto e leccamocio.

– Conduciamolo dove dice di abitare. Facciamo da scorta alla principessa. Non sono posti raccomandabili per una timidona come lei.

Il loro sghignazzare, non faceva presagire nulla di buono. Non avevo idea di che direzione indicare, cercavo di farmi venire un'idea, ma la verità era che non sapevo a che santo votarmi.

Nemmeno la loro euforia dovuta all'alcol e alla cocaina mi tranquillizzava. Tanto fecero che mi presero sotto braccio e c'incamminammo.

– San Donato, hai detto? Guidaci... Tagliamo di qua? Forza. In dieci minuti sei a casa.

Camminai trascinato dalle loro braccia. Speravo fino all'ultimo di scovare una lampadina che avrebbe illuminato il mio cervello rabbiato.

A ogni angolo che voltavamo, pregavo se ne accendesse una. Niente. Buio fitto e panico assoluto.

Scalammo le salite che portavano alla collina di Sarzano, io ero in preda al peggiore black-out della ragione, loro ridevano sguaiatamente a ogni battuta di scherno o apprezzamento sulla mia bocca vellutata e il culetto insondato.

Arrivati in cima, si arrestarono sudati e con le vene delle tempie che battevano gonfie di principio attivo della coca; erano al limite del collasso.

– Quale tugurio? – fece uno dei due, ansimando.

– Tugurio? Non capisco... – balbettai io.
– Dove cazzo stai di casa? – mi urlò in faccia, trasfigurato dalla fatica del cuore che pompava a mille.
– Sto qui sotto in piazzetta – indicando con un cenno del capo una palazzina diroccata sotto vico del Fico. Era una delle costruzioni messe meno peggio, fra tutte le rovine della seconda guerra mondiale che, a distanza di trenta anni dalla fine del conflitto, facevano ancora bella mostra nel cuore della città.

La usavamo come scannatoio, noi ragazzi del quartiere. Ci portavamo le sbandate e lo utilizzavamo per confezionare le dosi di “roba” da vendere al minuto. Speravo soltanto che non ci fosse nessuno.

La mia fortuna, invece, sarebbe stata se fosse avvenuto il contrario; la fortuna mi avrebbe baciato se ci fosse stata tanta gente lì dentro. Questo lo appurai dopo, però; come sempre accade, troppo tardi.

Li portai dal portone e goffamente tentai di liberarmi di loro, evitando di condurli all’interno.

– Bene. Siamo arrivati. Grazie e buonasera.

Tentai di svincolarmi delle loro prese sulle mie braccia, ma non ci riuscii. Strinsero ancora più forte, se possibile.

– Calma, calma. Non c’inviti a salire per un caffè? Dopo tutta ’sta fatica, un minimo di riconoscenza...

Non aspettarono che tentassi di ribattere; non attesero nessuna scusa.

Mi “scortarono” dentro il palazzo, sollevandomi da terra. Entrammo, dopo che lo stesso carabiniere che mi sferrò il calcio, aprì allo stesso modo il cadente portone.

Non mi chiesero più nulla. Sapevano benissimo dove andare: al terzo piano. Accedemmo all’appartamento pericolante, scavalcando i vuoti del pianerottolo crollato e la sporcizia ammassata sul pavimento.